

Microclimi

Urge
staccare
l'adesivo

Enzo Costa

Procedendo in direzione ovest sulla sinuosa via Aurelia (primitivo esempio del centralismo viario di Roma ladrona), ci si imbatte all'altezza di Nervi nel cartello stradale di Genova. La scialba scritta dai caratteri omologati imposti dall'oppressore statalista trova un riscatto grafico e ideale nel sottostante adesivo cola appiccicato, che con lettere dall'aspetto a un tempo rude e sbarazzino recita: «Padania». Ora, che la Padania - intesa come landa abitata da un unico popolo di puri e (sempre) duri - non fosse un luogo geografico bensì un luogo delle spiritosaggini di Bossi, era noto. Ma perlomeno la sua derivazione etimologica da «Po» (inteso come fiume, non come dio) la rendeva linguisticamente plausibile, se per l'appunto riferita alle terre irrorate da quel corso d'acqua. Definire invece «padana» la salmastra e sciroccosa Genova, è un caso di scuola di delirio semantico. Basta una poesia di Caproni o un canzone di De André perché lo capisca chiunque. Tranne quel leghista attacca-adesivi. Può darsi che Bossi - mercè l'abbraccio con Fini e Berlusconi - lo riconverta tatticamente in stacca-adesivi.

Metropolis



Le cento città



l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

OLDENBURG
E GLI ANTICHICentri storici
tra l'ago
e le polveri

ORESTE PIVETTA

L'ago è stato infilato. Metallico come dev'essere ogni ago, risplende, se un raggio di sole buca il cielo grigio di polveri fini, trascinandosi appresso guggiate di filo rosso giallo verde, come le luci dei semafori, chiuse da relativo nodo. L'ago "risplende" nella sua misura fuori misura (è alto diciotto metri) in una delle più brutte piazze di Milano, piazzale Cadorna, terminal della stazione delle Ferrovie Nord e del treno per la Malpensa, lambita da palazzi ottocenteschi di pregio, restituita - come ha ufficialmente dichiarato il sindaco Albertini - «alla bellezza». Oddio. La gongolante retorica amministrativa non si spiegherebbe se non per un banale calcolo elettorale. Così poco si comprenderebbe l'opposizione, manifestata in piazza, dei ragazzi del centro sociale Torkiera, che travestiti da cammelli e da cammellieri hanno evangelicamente ammonito: «È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco per le porte del regno dei cieli». È sempre vero e colpisce al cuore l'ex metropoli craxiana.

Ma l'ago di Claes Oldenburg e di Coosje Van Bruggen (costato due miliardi, pagati peraltro dagli sponsor e in gran parte dall'Ommitel), bello o brutto che sia, divertente esempio d'arte domestica, non s'opporrebbe per conto suo a politiche che tengano conto, ad esempio, delle domande che pongono quei ragazzi di Torkiera: il filo di Oldenburg non arriva fino alla gabbia di piazza della Vetra (ne abbiamo parlato la settimana scorsa) o fino alle gabbie tipo via Corelli (ne parliamo anche oggi). Il legame è tutto nella testa degli amministratori di centro-destra e nella loro aspirazione al decoro urbano, medio borghese, medio ricco, medio confortevole, con qualche concessione al modernariato.

L'ago di Oldenburg vale però anche in rapporto a una polemica nazionale che si è aperta, tra gli specialisti ma anche tra cittadini qualsiasi, quelli che hanno firmato contro il nuovo museo in piazza degli Eremitani a Padova, contro le porte di Frank Gehry a Modena o contro un moderno edificio ad Alba. Una storica polemica: si può costruire il nuovo dentro l'antico? L'architetto Marco Romano su Repubblica risponde risolutamente di no: quelle persone provano che possiamo riconoscerci e possiamo riconoscere la nostra cultura soltanto in forme architettoniche consolidate dalla memoria e dalla tradizione. Conseguenza: se vogliamo chiudere un buco, produciamo belle imitazioni, in "stile", come i mobili d'antiquariato delle televendite. Ma una risposta così tradisce un poco la realtà: che ci resta, a parte i mattoni, dei centri storici e della loro vita? che c'entra il nuovo di auto, smog, inquinanti vari con l'antico delle città italiane? E tradisce la rassegnazione: la qualità sarebbe bandita ormai dalle nostre invenzioni architettoniche. Il sospetto è che sia bandita dalla nostra cultura e l'elenco dei colpevoli è lungo.

Forum

In un incontro promosso da Metropolis si confrontano esponenti dei centri sociali e della Giovane Giunta di Milano sui diritti di cittadinanza e sulle forme della mobilitazione

Giovani più e meno disobbedienti
Strategie a confronto dopo via Corelli

SABRINA DI PINO

I GIOVANI E LA POLITICA. DIVERSI MODI PER INTERPRETARLA E PER VIVERLA. UNA SETTIMANA DOPO LE MANIFESTAZIONI CONTRO I CENTRI DI PERMANENZA PER GLI IMMIGRATI IN ATTESA D'ESPULSIONE...

A d una settimana dalla manifestazione di Milano, quella del 29 gennaio contro i centri di permanenza temporanea per gli immigrati clandestini in attesa di espulsione, alcuni dei partecipanti al corteo si sono incontrati di nuovo. Questa volta, però, senza caschi, tute e gommoni (le camere d'aria divenute scudi di difesa).

I ragazzi di alcuni Centri Sociali e quelli della Giovane Giunta, il governo ombra della sinistra giovanile presente nel capoluogo lombardo, si sono così potuti confrontare «freddo» su quel giorno importante. Importante perché ha messo in seria difficoltà chi ha concepito il centro di via Corelli, ma anche per le forme della mobilitazione adottate, per l'inedita scelta della disobbedienza civile sperimentata. Tutto questo si è verificato in una serata passata velocemente tra la voglia di considerare via Corelli «solo l'inizio» e la necessità di confrontarsi, tra diversi, nel modo più chiaro, genuino (e quindi un po' disordinato) ed onesto possibile. E di questo incontro-riflessione riferiamo attraverso le pagine di Metropolis.

Partiamo da sabato: una manifestazione per molti aspetti differente da quelle che sullo stesso tema l'hanno preceduta in questi mesi. Come era stata pensata e cosa è stata?

Luca Casarini (Centri sociali del Nord-est): «Volevamo ottenere l'effetto politico. Ci siamo detti proprio questo. Volevamo essere la prima notizia dei telegiornali, perché solo in questo modo lo sarebbero stati anche i centri di detenzione. Volevamo portarci le telecamere insomma. Nell'Europa che addita Haider, infatti, le carceri per immigrati vengono chiamate con un nome più pulito: centri di accoglienza. E devono essere rese impersonali: le sbarre non possono essere viste. La prima volta che sono sceso in piazza con scudi e caschi è stata a Trieste, a due mesi dall'apertura del centro di detenzione. È il messaggio era chiaro: avevamo paura che ci massacrassero, ma volevamo far sentire la nostra solidarietà agli immigrati. A Milano è stato lo stesso: una manifestazione ampia, in cui i ruoli si sono mescolati

Le tute bianche dei centri sociali durante una manifestazione

e il conflitto ha allargato e non ristretto i consensi. Le tante, troppe, differenziazioni tra i manifestanti si sono ridimensionate in vista di un risultato preciso. Gli obiettivi sono stati comuni, così come comune è stato il modo di costruire l'iniziativa attraverso la disobbedienza civile, un progetto radicale, che ci riconduce alle

esperienze di Seattle e del Chiapas. Certi che dopo il 29 gennaio niente per noi potrà più essere uguale a prima».

Riccardo Germani (Leonavallo, Ya basta): «Io credo che ci sia stata una trasformazione nei centri sociali e nell'associazionismo in genere, una profonda contaminazione "causata" dalle espe-

rienze degli zapatisti e di Seattle. E a più di un anno dalla campagna di criminalizzazione degli immigrati che aveva preceduto l'apertura di via Corelli, il consenso è stato maggiore del previsto. Sarebbero bastate, per quello che volevamo fare, quattrocento o cinquecento persone dietro le tute bianche: e invece, ce n'erano diecimila».

Franz (Laboratorio studentesco Deposito Bull): «Noi eravamo gli infiltrati di cui ha parlato il ministro Enzo Bianco, dato che non ci occupiamo di immigrazione. Eppure c'eravamo lo stesso. Forse per l'ansia o per la voglia di divertirci: perché sapevamo quello che sarebbe successo. O forse perché pensiamo che non sia necessario essere professionisti dell'antirazzismo per sentire lo stomaco aggrovigliarsi di fronte a luoghi come via Corelli. È stato bello, per noi, vedere che le persone rimanevano, anche dopo il lancio dei fumogeni. Soprattutto dopo un periodo in cui la Giunta Albertini sembrava avere neutralizzato, con la sua furbizia, ogni conflitto latente».

Ernesto (Bull): «In fondo ognuno si è preso carico di un piccolo pezzo di manifestazione. Noi dovevamo spingere o, all'occorrenza, fare da supporto, ci siamo organizzati con attenzione e la ri-

INFO

Contro Haider alla Risiera

«No» all'avvicinamento di Joerg Haider alla risiera di san Sabba. Luca Casarini, portavoce dei Centri sociali del Nord-est, lancia un appello «a tutte le forze della sinistra e della società civile affinché

sposta di tanti è stata ottima».

Ma a che cosa vi riferite quando parlate di furbizia della Giunta Albertini?

Franz: «Al fatto che, per esempio, l'assessore Scapelli ha rilasciato dichiarazioni di grande disponibilità e apertura nei nostri confronti, che poi, con una sapiente gestione mediatica, sono state acquisite dalla gente come dati di fatto, pur non diventando mai tali».

La Giovane Giunta ha aderito in ritardo alla manifestazione: è arrivata fino a via Corelli, non fermandosi in viale Argonne (dove un pezzo del corteo, quello più "istituzionale" si è fermato ndr), ma ha sottolineato il proprio dissenso nei confronti dell'uso del termine «lager». Perché?

Pierfrancesco Majorino (Giovane Giunta): «Non soltanto per



una questione linguistica o formale, che, peraltro, rischia di indebolire il senso di una mobilitazione, cioè quello di far chiudere via Corelli. Ma anche perché reagiscono con forza all'annunciata visita di Haider al lager triestino della Risiera di San Sabba. Non solo con una manifestazione di protesta, ma con atti di disobbedienza civile». La proposta è «sbarrare fisicamente la strada che porta al campo di concentramento della Risiera».

temevamo che i centri sociali non avrebbero fatto quanto dicevano a proposito della disobbedienza civile. Forse per questo abbiamo partecipato in modo un po' disordinato: chi davanti, chi dietro e comunque senza striscione. Alla fine però in via Corelli c'eravamo, perché ci è sembrato giusto e perché da parte dei centri sociali c'è stato un evidente salto di qualità. Attenzione però: la manifestazione è solo un punto di partenza che deve tendere a un obiettivo più ampio riguardo le politiche sull'immigrazione. Lo spirito era quello giusto, ma i gommoni rimangono un limite: la prossima volta, se ce ne fosse bisogno, dovremmo essere di più, con le mani alzate e senza protezioni. Non una minoranza, come siamo attualmente e in questo caso, sia politica che sociale».

SEGUE A PAGINA 4

Antiracket

STEFANO DE MATTEIS

«Non sottovalutare mai il primo segnale strano, la telefonata sospetta, il primo passaggio dal negozio di persone insolite». Questa la prima voce del decalogo antiracket del Cnel che ha messo a punto addirittura un piccolo manuale su usura e racket (consultabile al sito www.cnel.it). Ricco di informazioni, di indicazioni utili, di indirizzi e di leggi, il manuale fa anche il punto su quanto è stato fatto e quanto commercianti, negozianti, aziende possono fare per «difendersi» da questi mali sociali. Lasciando da parte tutte le normative sull'argomento, cominciamo a scendere per strada in modo da mettere alla prova quanto ci viene detto. Partiamo col dire che usura e racket sono fenomeni complementari ma non totalmente sovrapponibili: entrambi possono rientrare nelle attività dello stesso gruppo malavitoso, ma seguono due strade, due percorsi complementari e spesso diversi. Il racket si attiva e tende a penetrare lì dove c'è attività, movimento, circolazione di danaro, riguarda negozianti e imprenditori, ma anche ditte edili e aziende che lavorano in appalto.

A PAGINA 5

